



## GLI ARCHINTO: UNA FAMIGLIA DELL'ARISTOCRAZIA MILANESE E LE SUE COLLEZIONI FRA CINQUECENTO E SETTECENTO

SERGIO MONFERRINI

Il ritrovamento di un inventario inedito redatto nel 1751, alla morte di Filippo IX Archinto, ha dato lo spunto per approfondire le vicende di una delle famiglie lombarde che vanta, come poche altre, una nobiltà antica e una secolare appartenenza all'élite milanese, delle sue collezioni e degli arredi delle sue dimore<sup>(1)</sup>. A partire dall'arcivescovo Filippo II la storia familiare, profondamente intrecciata a quella della Lombardia dal Cinquecento al Settecento, si dipana attraverso sette generazioni fino al citato Filippo IX, e le raccolte si arricchiscono man mano grazie alle passioni collezionistiche dei suoi membri, ma anche alle eredità di altre famiglie con le quali avevano stretto rapporti parentali e che vengono aggiunte alle proprie. Questa sedimentazione secolare diede vita a un complesso di straordinaria importanza che comprendeva quadri, disegni, incisioni, libri, arazzi, marmi e bronzi, purtroppo dispersa nell'Ottocento. Nella prima metà del Settecento tutto era confluito nel palazzo di via Olmetto, vero scrigno di tesori, che dalla seconda metà del secolo precedente fu oggetto di importanti lavori di rifacimento e ristrutturazione e di campagne decorative con la partecipazione di vari artisti lombardi e non, culminate con la presenza di Giovanni Battista Tiepolo.

La documentazione fondamentale per ricostruire la storia collezionistica degli Archinto è costituita da una serie di inventari: del 1665 di Carlo II; del 1713, allegato al testamento di Anna Visconti, vedova del marchese Gerolamo Stampa, che comprende i beni del genero Filippo VIII; del 1740, compilato all'estinzione del ramo degli Archinto di Barate; del 1751 recentemente ritrovato; del 1774 di Ludovico III; del 1804 di Carlo V; e infine l'elenco della vendita all'asta del 1863<sup>(2)</sup>.

(1) *Un particolare ringraziamento va a Manfredo Archinto Rocca Saporiti per la cortese disponibilità alla consultazione dell'archivio di famiglia, e a Marina Dell'Omo, Eugenia Bianchi, Martina Colombi, Anna Elena Galli, Alessandro Morandotti, Daniele Santambrogio, Andrea Tomezzoli.*

Il presente lavoro amplia e completa il saggio dello scrivente MONFERRINI in corso di stampa.

(2) Per questi atti si vedano rispettivamente: ASMi, *Atti dei Notai*, Alberto Grassi, b. 34063, 8 agosto 1685 (con inventario del 1665); *Ibidem*, Giovanni Battista Ghisolfi, b. 37259, 20 febbraio 1713; *Ibidem*, b. 43121, 8 aprile 1741 (con inventario del 1740); *Ibidem*, Giovanni Battista Mascaroni, b. 43890, 25 agosto 1752 (con inventario del 1751); *Ibidem*, Luigi Canziani, b. 46053, 29 luglio 1774; *Ibidem*, Gerolamo della Croce, b. 48819, 17 giugno 1805 (con inventario dell'11 giugno

Uno dei testi indispensabili per affrontare lo studio della famiglia Archinto è il volume celebrativo di Francesco Forte, pubblicato nel 1932, che traccia le biografie di tutti i suoi membri dai primi documentati, ricostruendone la genealogia<sup>(3)</sup>, utilizzata come traccia anche in questo lavoro. Per individuare più facilmente i personaggi citati ci si può avvalere degli schemi genealogici 1 e 2 alla fine del testo.

A partire dalla fondamentale tesi di Carlotta Beccaria<sup>(4)</sup>, gli studi hanno spesso ricordato le collezioni, citate fin dal XVII secolo per la loro importanza, particolarmente in riferimento alla figura di Filippo II per la presenza dei suoi celebri ritratti di Tiziano, e agli affreschi di Tiepolo nel palazzo di Milano<sup>(5)</sup>. I lavori di Alessandra Klutzer, frutto di attente indagini archivistiche, forniscono preziose informazioni sulle dimore degli Archinto<sup>(6)</sup>, mentre un altro passo importante per la ricerca sulla collezione è stato compiuto con la tesi di laurea di Martina Colombi, che ha analizzato la vendita all'asta del 1863, cercando di rintracciare le opere disperse<sup>(7)</sup>.

La difficoltà maggiore per affrontare un lavoro organico è costituita dalla mancanza del nome degli autori delle opere in gran parte degli inventari sopra citati, solo parzialmente colmata col ritrovamento di quello del 1751. La ricerca e l'analisi della documentazione d'archivio, sia quella già conosciuta sia quella rintracciata in questa occasione, hanno permesso di aggiungere qualche tassello, cercare di dare uno sguardo d'insieme e proporre qualche riconoscimento, con una impostazione che non è quella di uno storico dell'arte.

Le vicende familiari nella seconda metà del Settecento e nell'Ottocento non sono oggetto di questo lavoro, pure con i necessari riferimenti, essenzialmente in merito alle opere menzionate nell'asta del 1863 e rintracciabili nei precedenti inventari. La vendita nel 1825 della dimora di via Olmetto<sup>(8)</sup>, nonostante fosse stata oggetto con la progettazione dell'architetto Giuseppe Zanoia di un recente rinnovo in

---

1804); *Catalogue 1863*. Per non appesantire eccessivamente il testo, se non diversamente indicato, i riferimenti alle date 1665, 1713, 1740, 1751, 1804 e 1863 e ai relativi inventari o elenchi riguardano i documenti qui citati.

(3) FORTE 1932.

(4) BECCARIA 1986-1987.

(5) COPPA 2001, pp. 52-58; MORANDOTTI 2008, pp. 35-36, 39; Bruzzese 2009, pp. 109-167; COLOMBI 2017; FACCHIN 2018, pp. 65-78.

(6) KLUZER 1997; KLUZER 2001; KLUZER 2019.

(7) COLOMBI 2014-2015.

(8) Sullo sviluppo architettonico e le vicende successive alla vendita da parte degli Archinto: ROSMINI 2001; BETTALLI 2001.

un appartamento, che possiamo immaginare in senso neoclassico<sup>(9)</sup>, unitamente alla realizzazione del nuovo grande palazzo in via della Passione, determinarono una prima selezione delle opere da trasferire, secondo il gusto collezionistico e gli interessi di Giuseppe XI. Allo stato attuale degli studi non è possibile però dire molto di più, considerando come l'attenzione su quest'ultimo si sia concentrata soprattutto sulla realizzazione del nuovo grande edificio progettato dall'architetto francese Nicolas-Auguste Thumeloup<sup>(10)</sup>, in attesa che il ritrovamento di nuovi documenti possa far luce anche su altri aspetti della storia collezionistica degli Archinto in quel periodo.

### “Unione et concordia”

“Questa illustre e antica famiglia ha sempre perseverato nella sua nobiltà con honori degni e ricchezze”: così scriveva Paolo Morigia nella sua *Historia* pubblicata nel 1592, celebrando l'antichità degli Archinto, la cui prosapia faceva risalire ai re Longobardi. Ne erano prova due iscrizioni che celebravano Romualdo e Teodorata, padre e madre di Archita, ‘favoloso’ antenato, custodite nella dimora milanese della famiglia<sup>(11)</sup> (fig. 1).

L'abitazione si trovava in parrocchia di S. Raffaele, all'angolo fra le contrade dell'Agnello (oggi via Agnello, dove era la chiesa di S. Simplicianino, fino al 1569 sede di parrocchia) e della Sala (oggi scomparsa, ma sostituita, con diverso orientamento da via Hoepli), con due ingressi, di cui il principale su via dell'Agnello. Vi si era trasferito nel 1503 Cristoforo I, dalla parrocchia di S. Eusebio, nella contrada di



Fig.1 Epigrafe di Romualdo, Milano, Museo d'Arte Antica

(9) Nel 1822 era ricordato come “un ricchissimo appartamento ornato sotto la direzione del professore cav. Zanoja” (PIROVANO 1822, p. 265). Giuseppe Zanoia (1752-1817) fu anche il progettista dell'apparato e catafalco nella chiesa di S. Alessandro in occasione dei funerali di Carlo V Archinto nel 1804. Su di lui si veda: CARMÌ 2006.

(10) Sul palazzo in via della Passione si vedano: BECCARIA 1986-1987; MARTELLI 2000.

(11) Teodorata, scrive Morigia riprendendo Paolo Diacono, figlia del duca Lupo, fu sposata a Romualdo, duca di Benevento, figlio di Grimoaldo, re dei Longobardi. Per questa ascendenza, nel cimiero dello stemma familiare, vi era una donna con la corona in testa, ornata di abito reale (MORIGIA 1592, pp. 504-505). I testi delle lapidi sono pubblicati in PUCCINELLI 1650, p. 9.

Brera, dove risiedeva<sup>(12)</sup>, e dove rimase invece il ramo familiare di Giovanni Angelo, cancelliere delle entrate<sup>(13)</sup>.

Ancora a fine Cinquecento in S. Raffaele i discendenti di Cristoforo I vivevano tutti insieme, cosa che stupiva Morigia, il quale lodava

“la virtù dell’unione e della carità loro. Perciò sempre sono stato gran numero di detta famiglia e pur di presente in una medesima casa ci stanno il numero di 37 bocche, ne però s’è mai trovato che alcuno d’essi habbia fatto separatione né divisione da’ cento anni in qua: anzi sono sempre stati uniti nel legame della pace e carità”<sup>(14)</sup>.

Questa “antica et lodevole unione et concordia di casa nostra” era esplicitata nei fedecommissi, che vincolavano i beni a rimanere all’interno della famiglia<sup>(15)</sup>, ed era resa visibile da una “medaglia raffigurante la testa del Salvatore con un peduzzo” dove erano scolpite “due mani giunte rapresentanti la Concordia”<sup>(16)</sup>, presente

(12) Forte 1932, p. 63. La chiesa conservava varie iscrizioni volute dagli Archinto (PUCCINELLI 1650, pp. 118-119).

(13) A metà Cinquecento vi risiedevano il figlio di Giovanni Angelo, Roberto I, e i nipoti Giacomo Filippo, Apollonio, Giovanni Ambrogio II e Giovanni Battista II, figli di Zaccaria, morto nel 1545 (ASMi, *Finanza*, Confische, b. 222). Confinavano con Gian Giacomo Medici, marchese di Melegnano, il Medeghino: proprio in quegli anni questi aveva iniziato una serie di interventi al suo palazzo, proseguiti dal fratello cardinale Giovanni Angelo, papa dal 1559 con il nome di Pio IV, e aveva ottenuto nel 1547 una parte della proprietà Archinto, appartenente a Roberto I. Un’altra quota dell’immobile, “domuncola”, era stato richiesto dal pontefice nel 1560 per ulteriori ingrandimenti, ma, dopo la sua morte, Giovanni Battista Archinto denunciò il mancato pagamento (Repishti 2000, pp. 75-90). Si trattava della parte del sedime che era toccato a Zaccaria nelle divisioni del 1526 e 1542. Fu Giovanni Battista III, figlio di Apollonio, a riottenere e a venderla in seguito. A lui arrivarono tutti i beni dell’eredità di Giovanni Angelo: morì nel 1643 e lasciò eredi i cugini Ottavio II e Carlo I Archinto, ordinando una messa quotidiana nella chiesa di S. Eusebio, dove fu sepolto (ASMi, *Atti dei Notai*, Girolamo Bonzani, b. 25237, 23 gennaio 1643, testamento; ASMi, *Atti dei Notai*, Giovanni Paolo Bossi, b. 31461, 20 maggio 1649, accordo per l’eredità fra Ottavio e Carlo). La casa era dotata di un giardino definito “amenissimo” dal Bandello con un pergolato. Lo scrittore vi era andato per trovare il parmense Bonifacio Aldighieri e si era intrattenuto con Elia Sartirana, zio di Gerolamo III Archinto (?-1542), senatore, fratello di Roberto I, cui è dedicata la Novella L, e Francesco Tanzio (Bandello 1853, p. 114). Ancor prima era stato celebrato dal poeta Antonio Telesio (Telesio 1524, s.n.). Gerolamo II Archinto fu questore Bartolomeo I, appartenente a un altro ramo della famiglia, abitava invece in S. Vittore ai 40 martiri.

(14) MORIGIA 1592, p. 508.

(15) ASMi, *Atti dei Notai*, Paolo Girolamo Fontana, b. 18941, 30 agosto 1617. Nel suo testamento del 1650 Ottavio II invitava a mantenere “quella concordia per la quale si è mantenuta la Casa Archinta” (FORTE 1932, p. 109).

(16) Questa scultura è descritta nel 1750 nella galleria del palazzo Archinto nella parrocchia di S. Bartolomeo fuori le mura, in occasione della vendita dello stesso (ASMi, *Atti dei Notai*, Giuseppe D’Adda, b. 43130, 6 ottobre 1750).

nel ‘nuovo’ palazzo in parrocchia di S. Bartolomeo fuori le mura, dove si trasferì Ottavio II, figlio di Orazio I. Questa residenza è ricordata anche dal Morigia, che racconta come la famiglia avesse “fabricata un’altra [casa] lungo il naviglio in Porta Nova”<sup>(17)</sup>; nel 1595 era affittata<sup>(18)</sup>.

### L’arcivescovo Filippo II Archinto e i suoi fratelli: il gusto per l’antico

Da Cristoforo I Archinto nacquero tre figli maschi: il primogenito Giovanni Battista IV (1488-1543) decurione, fu capo dell’ambasceria milanese a Nizza presso Carlo V nel 1538<sup>(19)</sup>, e contribuì significativamente alla crescita della famiglia<sup>(20)</sup>. La prosecuzione degli Archinto si deve però al terzogenito Alessandro I (1500-1567): studiò legge e divenne giureconsulto collegiato (1528), primo passo di una carriera che lo portò a ottenere il posto di Vicario di Provvisione nel 1547 e di questore del Magistrato ordinario nel 1563<sup>(21)</sup>. Dal matrimonio con Ippolita della Croce ebbe ben sedici figli. Scrisse alcune opere, fra cui il trattato *De praedestinatione*<sup>(22)</sup>, e ottenne l’acquisizione del diritto di patronato per la famiglia della chiesa parrocchiale di S. Michele di Cantù, il cui beneficio era stato assegnato al figlio Cristoforo II<sup>(23)</sup>: il centro comasco era uno dei luoghi di residenza preferiti dalla famiglia, che continuò ad abitarvi fino all’Ottocento<sup>(24)</sup>.

Le vicende relative a Filippo II Archinto (1495-1558), secondogenito di Cristoforo, sono ben note: giureconsulto collegiato, ambasciatore della città di Milano presso Carlo V nel 1527 e nel 1529 per l’incoronazione a Bologna, uditore generale del governatore Antonio De Leyva, incaricato di una missione per l’imperatore presso papa Paolo III, intraprese la carriera ecclesiastica che lo portò divenire protonotario apostolico e referendario nel 1536, governatore di Roma dal 1536 al 1539, vescovo di Borgo San Sepolcro dal 1539 al 1546, comandante delle truppe pontificie a Camerino nel 1540, vescovo di Saluzzo dal 1546 al 1556, vicario di Roma dal 1542, nunzio a Venezia dal 1553 al 1556, e infine arcivescovo di Milano dal 1556, senza poter prendere possesso della diocesi prima

(17) BORSIERI 1619, p. 69. La dimora è già ricordata nell’edizione del 1595 (MORIGIA 1595, p. 336).

(18) Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, *Famiglie*, b. 59.

(19) La scelta di capo delegazione cadde su di lui probabilmente per gli ottimi rapporti che il fratello Filippo aveva con l’imperatore.

(20) FORTE 1932, pp. 64-68.

(21) FORTE 1932, pp. 83-86.

(22) ARGELATI 1745, pp. 63-64.

(23) Milano, Archivio Archinto, 153/23.

(24) In S. Michele vi era anche un sepolcro di famiglia, nel quale destinò di essere inumato Francesco VI Archinto se fosse morto a Cantù (Milano, Archivio Archinto, 113, 2.1).

della morte, avvenuta a Bergamo due anni più tardi<sup>(25)</sup>. Le importanti cariche ricoperte gli permisero di aiutare i nipoti nelle rispettive carriere e segnarono significativamente la storia familiare. Accumulò molti benefici e prebende, che gli consentirono di dedicarsi anche alle sue passioni collezionistiche<sup>(26)</sup>. Accanto agli oggetti fossili, quali “corni di bestie, ossa di huomini e nicchi di pesci conversi in pietra”, spediti al fratello a Milano<sup>(27)</sup> e qui visti da Antonio Maria Venusti<sup>(28)</sup> e da Giovanni Paolo Lomazzo<sup>(29)</sup>, monete e medaglie antiche, alcune mandate nel 1540 in regalo al principe Filippo, poi Filippo II<sup>(30)</sup>, libri e codici, alcuni dei quali furono donati dai nipoti nel 1588 ancora a Filippo II<sup>(31)</sup>. Vi erano poi marmi antichi, come dimostrano l’iscrizione a “Maria Maximilla” ricordata dall’Alciati nella casa di Filippo II e Alessandro I a Milano<sup>(32)</sup> e le “statue, bracci, teste, gambe, e corpi di marmi tutti antichi” citati da Morigia<sup>(33)</sup>. Lomazzo celebrava la statua di Venere,

“in casa dil dottissimo signor Allexandro Archinti, sopra un pozzo, in un cortile; la quale da Roma a li fece condurre, con molte altre statove, il suo fratello, vescovo di Millano, detto Filippo, tra le quali è la Iulia moglie di Pompeo, di mirabile arteificio, et un’altra, tutta involta in un panno, sotto al quale si comprendono i dintorni dil nudo, con bellissimo garbo”<sup>(34)</sup>.

(25) FORTE 1932, pp. 68-83; ALBERIGO 1961; GIANNINI 2001; SANTARELLI 2010.

(26) LOMBARDO 2000-2001; BRUZZESE 2009, p. 146.

(27) Mirabilia e curiosità naturali si trovavano nella Milano di secondo Cinquecento, come si vede ad esempio nella dimora di Melchiorre e Pompeo Lombardi (LEYDI 2012, pp. 167-191).

(28) VENUSTI 1562, p. 54v

(29) Lomazzo dichiara di avere visto una testa creduta di un satiro, “col naso scemo e con le narici larghe e sottili [...]; la quale ha l’ossa et il cranio come quello dell’uomo, ma la carne et la pelle co’l sangue che gl’uscì dalla ferita, è divenuta dura come il marmo” (LOMAZZO 1584, p. 611).

(30) Il secondo invio dell’Archinto, descritto come “persona muy docta y buen historico y aficionado de su magestad y de vuestra alteza” dall’ambasciatore a Roma Juan Fernandez Manrique de Lara, era accompagnato da una precisa descrizione di ogni singolo esemplare (DE FRANCISCO OLMOS, GONZALO SÁNCHEZ-MOLERO 2006).

(31) Milano, Archivio Archinto, 72/4.

(32) A. Alciato, *Monumentorum veterumque Inscriptionum quae cum Mediol. tum in eius agro adhuc extant collectanea libri III*, manoscritto custodito presso la Biblioteca statale e universitaria della Sassonia di Dresda, Dresd.F82b, pp. 139v-140r.

(33) MORIGIA 1595, p. 336. Lo suggerisce quanto scritto da Lucio Mauro a proposito di tre teste nella casa romana del prelado: “su la ciminiera della sala sono tre teste, quella di mezzo col petto vogliono che sia di Giove, quella che è da man manca, dicono che sia di Giove Capitolino, la terza non si sa di chi fusse” (MAURO 1558, p. 186).

(34) Il passo è trascritto in SIMION 2017, p. 125.

Si aggiungeva almeno un bronzo, cioè lo *Spinario*, simile a quello conservato al Campidoglio. Quest'ultimo è descritto nel *Delle antichità della città di Roma* del 1552,

“si vede anco qui su [nel palazzo dei Conservatori del Campidoglio] una statua di bronzo in piè vestita in habito di servo, che la chiamano volgarmente la Zingara. A questa un'altra somigliantissima e fatta da un stesso artefice, e ne la medesima stampa, che pure la Zingara la chiamano, si vede in casa di mons. Archinto vicario di Sua Santità”<sup>(35)</sup>.

Nelle edizioni successive era puntualizzata la collocazione:

“in casa di mons. Archinto vicario del papa, presso Sant'Agustino. Nela sala si ritrova una statua bella intiera di bronzo in habito servile, somigliantissima a quella del Campidoglio, che chiamano la Zingara: anzi fatta in un medesimo modello”<sup>(36)</sup>.

Il *Camillo*, come poi fu più correttamente denominato, risulta negli inventari di famiglia del 1665, “una statua grande di bronzo sopra un capitello di marmo bianco, et sotto una colonna in altezza d'un braccio e mezzo in circa di pietra detta brocatello, et il piedestallo dello istesso marmo bianco”; del 1740, “una statua di bronzo con tavolo di marmo pure sostenuto da colonna di marmo”, la cui importanza era tale da aver dato il nome alla camera dove era conservata, chiamata la stanza “dell'uomo di bronzo” del palazzo in S. Bartolomeo fuori le mura; del 1751, “una mezza colonna di brocatello con sopra un Camillo di bronzo”, collocata nella “camera a paesi” dell'appartamento verso il giardino di palazzo Archinto in S. Fermo. Nell'inventario del 1804 è probabilmente da riconoscere nella “statua al naturale fatta di bronzo con piedestallo di marmo” descritta in una stanza vicina allo studio a pian terreno, ma non si hanno notizie certe: anche le guide, a partire da quella del Bianconi del 1795, che ricorda i “non pochi bronzi per grandezza, e bellezza di disegno assai pregevoli”, non offrono maggiori indicazioni.

L'attestazione in casa di mons. Archinto già a metà Cinquecento di un *Camillo*, probabilmente una copia di quello capitolino, costituisce un elemento di particolare interesse per la rarità delle riproduzioni di questo soggetto. La più celebre è quella venduta, insieme a molti altri bronzi, da Guglielmo Della Porta ai Farnese nel 1575, e già presente nella sua bottega almeno dal 1560 circa, riconosciuta usualmente nell'esemplare all'Hermitage<sup>(37)</sup>.

(35) FAUNO 1552, p. 19.

(36) MAURO 1558, pp. 185-186.

(37) JESTAZ 1993; CORAGGIO 1999; CHATZIDAKIS 2007.

Con papa Paolo III e la sua famiglia gli Archinto condivisero non solo l'orientamento filo imperiale, ma anche gli interessi collezionistici, particolarmente per le antichità. Con la "triumphante entrata" di Carlo V a Roma nel 1536, costruita secondo i trionfi dei Cesari, l'ingresso di Paolo III dopo la pace di Nizza nel 1538, cui seguirono le feste per il matrimonio di Ottavio Farnese con Margherita d'Austria, che videro l'Archinto tenere l'orazione ufficiale, sembrava che nell'Urbe fosse tornato il tempo degli imperatori romani, evocati nelle immagini che costellavano il percorso dei cortei, e si potesse dimenticare il sacco subito nel 1527<sup>(38)</sup>. La Roma papale di Paolo III, novello Romolo, affermava nuovamente il suo ruolo di capitale europea, ancora in grado di stare a paragone con quella antica. Questo gusto per l'antico, grazie anche all'abbondanza dei materiali e la presenza dei resti degli edifici romani, si diffondeva sempre più e si moltiplicavano gli spazi arredati con statue e reperti antiquari, dai palazzi alle ville e ai giardini<sup>(39)</sup>. La cultura umanistica aveva una nuova protezione e gli uomini di lettere aiuto e sostegno. È da osservare che la Roma di mons. Filippo era la stessa in cui abitava il vescovo Paolo Giovio, che per diversi anni fu in stretti rapporti con i Farnese, i cui interessi e galleria di ritratti sono universalmente noti<sup>(40)</sup>.

L'attenzione al mondo classico era comune anche ad Alessandro I Archinto, che battezzò numerosi figli con nomi assai significativi: Romolo, Orazio, Pompilio, Aurelio, Ottavio, Decio, Lucilla. Fra di loro vi era anche Massimilla, nata nel 1541, che riprendeva il nome della citata iscrizione. Così come a Roma anche nella Milano del Cinquecento si diffondeva sempre più la passione antiquaria per le monete antiche, le medaglie, le epigrafi, i reperti, le cui immagini venivano riprese e utilizzate, ad esempio negli apparati effimeri<sup>(41)</sup>. Proprio a Giovio si deve quel "museum" sul lago di Como pensato come una villa suburbana dell'antica Roma, nella quale collocare epigrafi e monumenti antichi, manufatti preziosi e oggetti esotici, oltre alla celeberrima raccolta di ritratti<sup>(42)</sup>.

Nella casa milanese degli Archinto con la morte di Filippo II arrivarono tutte le opere della sua collezione, quelle che aveva portato con sé a Venezia, quelle che lo avevano seguito a Bergamo e quelle che è probabile avesse già inviato a Milano dovendo prendere il posto di arcivescovo. È anche possibile che qualcosa fosse ri-

---

(38) FORCELLA 1885, pp. 35-83; MORSIA 2003, pp. 61-62.

(39) La bibliografia sul tema è vastissima, ma ricordo solo per una sintesi: SAMPERI 2011. Per i giardini romani: COFFIN 1991.

(40) ROBERTSON 1992, pp. 53-74, 210-215.

(41) BRUZZESE 2009.

(42) AGOSTI 2008; PRICE ZIMMERMANN 2012.

masto a Roma, nell'abitazione, nella vigna in porta Salaria<sup>(43)</sup>, o, più probabilmente, a Tivoli, dove aveva una dimora: nel 1555 Annibal Caro gliela chiedeva per una "ritirata da Roma" a godere un po' d'aria buona<sup>(44)</sup>. Qui il prelato milanese dovette soggiornare a lungo e vi scoperse anche una fonte d'acqua "alla Badia di Santo Angelo"<sup>(45)</sup>. Alla sua collezione, oltre a "cose antiche rarissime, non solo di medaglie ma di statue" raccolte a Roma, appartenevano anche monete, come quelle che inviò in dono in dono al principe Filippo II di Spagna<sup>(46)</sup>.

Il *Supplimento* del 1619 ricordava la galleria formata dalla famiglia "con quelle pitture, che per lo più furono fatte in Venetia, mentre ivi si trattenne Filippo arcivescovo di Milano, e con altre fatte qui massimamente da Bernardin Lovino"<sup>(47)</sup>. Le due celebri immagini dell'arcivescovo dipinte da Tiziano (a New York, senza la tenda, e a Philadelphia, con la tenda) sono ben conosciute<sup>(48)</sup>: Filippo II si fece ritrarre negli anni veneziani e la scelta cadde sul pittore cadorino sia per essere pittore di corte e ritrattista di Carlo V, sia per aver dipinto i Farnese, realizzando in particolare a Roma nel 1546 il celebre quadro con Paolo III e i nipoti<sup>(49)</sup>.

Il ritratto di mons. Archinto è documentato nel 1665, alla morte del discendente Carlo II: "si dice esser di mano di Tiziano", era ritenuto "l'unico quadro di qualche prezzo che sia in casa", ed era collocato nella stanza vicina a quella "delle visite" nella casa di S. Bartolomeo. Lo si ritrova nel 1713 così descritto: "un ritratto di mons.r Filippo Archinto arcivescovo di Milano al naturale di Tiziano con cornice intagliata e dorata". Nel 1740 l'inventario del ramo di Barate indica "un quadro dipinto un vescovo con velo davanti alto onces 27 largo onces 23½ [135x117,5 cm] con cornice antica chiara", che corrisponde perfettamente al ritratto di Philadelphia<sup>(50)</sup>. Risulta quindi evidente come le due versioni siano state ripartite fra Orazio I e Carlo I alla morte del padre Alessandro I. La genericità delle descrizioni non permette invece di individuarli nell'inventario del 1804<sup>(51)</sup>.

Il citato elenco del 1713 registra anche altri quadri di mano di Tiziano: un ritratto di Pompilio e quello di un altro membro della famiglia non meglio identificato.

(43) La vigna è indicata nella pianta di Roma del Bufalini (1551) come "vinea vicarii papae".

(44) CARO 1807, pp. 237-238.

(45) DEL RE 1611, p. 172.

(46) DE FRANCISCO OLMOS, GONZALO SÁNCHEZ-MOLERO 2006, p. 61.

(47) BORSIERI 1619, p. 69.

(48) BETTS 1967; BAYER 2015, pp. 91-92, 124 n. 23; FACCHIN 2018, pp. 65-78.

(49) Per l'apprezzamento di Tiziano nei domini spagnoli italiani: GROSSO 2010.

(50) Il ritratto era stimato 60 lire. La differenza con le misure effettive (cm 115x89) si deve presumibilmente alla cornice. Philadelphia, Museum of Art, inv. 204.

(51) I due quadri compaiono nell'asta del 1863 (*Catalogue 1863*, n. 4, p. 5 e n. 59, p. 14).

Pompilio I, figlio di Alessandro I, nacque nel 1534 e fu indirizzato alla carriera ecclesiastica fin dal 1541; dopo la laurea a Pavia, ebbe l'ordinazione sacerdotale nel 1556, morendo due anni dopo<sup>(52)</sup>. Il padre scrisse due dialoghi che vedevano il giovane discutere con lo zio: *De Praedestinatis et beatae Mariae Magdalenae pudicitia ac virginitate*, e *Dialogus, in quo Philippo patruo, ac Pompilio nepote disserentibus, quis sit villicus iniquitatis*<sup>(53)</sup>. Nel 1554 Filippo II gli concesse gli ordini minori, il titolo di conte palatino e protonotario apostolico a Venezia, dunque è possibile che in quella occasione Pompilio abbia posato per il ritratto con Tiziano: se così fosse potremmo pensare che anche il quadro dello zio sia stato realizzato in quel momento. L'inventario del 1751 annovera diversi quadri del pittore cadorino: un ritratto di un giovane, che potrebbe essere Pompilio, e altri quattro "ritratti della Casa" che fungevano da sovrapporte nella galleria. Per ritenere che tutti questi fossero effettivamente di Tiziano bisognerebbe pensare a un viaggio a Venezia di altri membri della famiglia in quegli stessi anni. Vi erano ancora una *Venere con amoretto* e altri quattro quadri "bislonghi delle quattro Grazie nude... diconsi di Tiziano", che potrebbero corrispondere alle "quattro dee cioè Palade Giunone et altre" descritti nel 1665. Tutti, ad eccezione delle sovrapporte, avevano cornici intagliate e dorate<sup>(54)</sup>. Altre tre teste erano invece copie. L'inventario del 1740 ricorda un suo disegno insieme ad uno di Luini. È assai probabile che i due celebri ritratti di Tiziano, e la fama diffusasi di suoi quadri in casa, abbiano spinto a individuare la mano del pittore anche in tele di altri autori che condividevano solo qualche assonanza o in copie elevate al rango di originali, come era assai frequente. All'asta del 1863 figurava una grande *Incoronazione di spine* della sua scuola<sup>(55)</sup>.

Le parole del *Supplimento* lasciano supporre la presenza di altre opere di provenienza veneta: l'inventario del 1713 elenca due mezze figure, di una donna di Paolo Veronese e di un uomo di Tintoretto, quest'ultimo presente anche nel 1751 e collocato nella galleria, con cornice intagliata e dorata. Di Tintoretto a metà Settecento era anche "un quadro d'un uomo armeno", già dell'eredità degli Archinto di Barate, che nel 1740 era detto alto 20 onces e largo 15 (ca 100x75 cm). I quadri con donne a mezza figura nel 1751 sono diversi, ma, se consideriamo la cornice, il campo si restringe a uno solo, che si può supporre coincidere con quello del 1713.

Un "quadro grande... rapresentante una cucina, diverse figure al naturale" era, forse ("dicono"), del Bassano. Nell'asta del 1863 compare il ritratto di un giovane

(52) FORTE 1932, p. 92.

(53) ARGELATI 1745, p. 63, n. C. *Trivulziana* 1884, p. 15.

(54) Per le sovrapporte non è specificata la cornice.

(55) *Catalogue 1863*, n. 60, p. 14. Si veda: COLOMBI 2014-2015, p. 82.

attribuito a Paris Bordon<sup>(56)</sup>, ma risulta impossibile individuarlo negli inventari precedenti in mezzo ai moltissimi ritratti.

La presenza dei nomi di artisti veneti all'interno di una collezione lombarda non stupisce, in quanto essi costituivano un punto di riferimento almeno dall'epoca di Federico Borromeo e di Cesare Monti: una collezione importante non poteva farne a meno<sup>(57)</sup>. Pure nel caso degli Archinto le indicazioni di inizio Seicento, e la reale presenza di Filippo a Venezia, danno corpo alla possibilità effettiva di opere arrivate dalla città lagunare a Milano già a metà Cinquecento, e anche di altre nascoste dalle descrizioni generiche e spesso senza indicazione degli autori degli inventari pervenuti. È inoltre assai probabile che Filippo II possedesse quadri fatti realizzare a Roma, ma non abbiamo documenti che lo possano affermare: l'unica certezza è che il nipote Filippo III, vescovo di Como, nel suo testamento ricordava i quadri “vecchi” presenti in casa, “parte de quali furono di mons. Arcivescovo Archinti mio zio”<sup>(58)</sup>.

Quali fossero i quadri di autori lombardi degli Archinto in quegli anni è difficile da stabilire, probabilmente almeno qualcuno dei diversi ritratti di Carlo V: nel 1740 gli Archinto di Barate ne possedevano ben quattro, di cui uno grande (135x90 cm), che era abbinato a un “ministro” della stessa grandezza, e un altro descritto con un gruppo di sette “in busto”.

Luini sembra, secondo le fonti, essere il pittore preferito a metà Cinquecento, del quale doveva essere conservata in casa più di una opera. La vendita del 1863 ne elenca quattro (una *Sacra Famiglia con S. Anna e S. Giovanni*, a grandezza naturale; un'altra *Sacra Famiglia* su tavola; una *Madonna col Bambino che gioca con l'agnello e S. Giovanni che tiene la croce*; e una *Natività*)<sup>(59)</sup>. Queste stesse opere erano citate nel secondo volume di *Milano e il suo territorio*, pubblicato nel 1844: “la Vergine inginocchiata, la *sant'Anna* tratta dal cartone del Vinci, un'altra *sacra famiglia*, e una *natività* a tempera, son delle belle cose di Luini”<sup>(60)</sup>. Se la *Sant'Anna* – cioè il quadro simile a quello dell'Ambrosiana – era ritenuta “più leccata e ricercata in ogni sua parte”, era invece assai lodata la “Vergine in ginocchione, col Bimbo a cavalcione di un agnello e san Giovanni Battista, posti in ricco paesaggio”<sup>(61)</sup>.

(56) *Catalogue 1863*, p. 12, n. 47.

(57) Sulle presenze venete sulla scena artistica milanese nel Cinquecento: BORA 1977, p. 46; DE VECCHI 1977; BORA 1998; FOSSALUZZA 1998; AGOSTI 2015.

(58) Milano, Archivio Archinto, 104, 2.1.

(59) *Catalogue 1863*, p. 10, nn. 32-35

(60) CANTÙ 1844, pp. 279-280.

(61) *Ibidem*, p. 253.



Fig. 2 Monumento funebre di mons. Filippo Archinto nel Duomo di Milano, da P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1843

Bernardino Campi, prima di realizzare nel 1557 le ante dell'organo del monastero di Santa Radegonda, “fece una Madonna alla figliuola del sig.r Alessandro Archinto”, senza specificarne il nome<sup>(64)</sup>, ma dovette essere una commissione paterna in quanto erano ancora tutte minorenni a quella data. Campi era il pittore preferito da Ferrante Gonzaga, governatore di Milano dal 1546 al 1554 e fedelissimo dell'imperatore<sup>(65)</sup>, e quindi non stupisce vederlo “ingaggiato” dagli Archinto. Nel 1665 è testimoniato in casa un busto “tutto di bronzo, con sotto un piedestallo di marmo bianco et le parole Philippus Archintus Archiepiscopus Mediolani”. In

La *Sacra Famiglia con S. Anna e S. Giovanni* potrebbe essere una copia di quella appartenuta al cardinale Federico Borromeo e oggi all'Ambrosiana<sup>(62)</sup>, mentre la *Madonna col Bambino e S. Giovanni* sembra ispirarsi alla lunetta di S. Maria degli Angeli a Lugano e potrebbe essere, come ipotizza Martina Colombi, il quadro già in collezione di Michele Lazzaroni (1863-1934), di cui rimane l'immagine nella Fototeca Zeri di Bologna<sup>(63)</sup>.

L'unico quadro descritto come originale di Luini negli inventari Archinto è una “Assunzione grande al naturale”, ricordata nel 1713, che però non si ritrova in seguito. A giudicare da quanto emerge dalla documentazione in nostro possesso l'indicazione di Borsieri nel *Supplemento* non trova particolare conferma e, probabilmente, i quadri posseduti dagli Archinto erano copie o derivazioni dagli originali.

Una fonte settecentesca ci informa che

(62) Si vedano: (Bernardino Luini 2014, p. 312-317, n. 79); BRUZZESE 2009, pp. 130-131; e in ultimo QUATTRINI 2019, pp. 396-398 n. 161.

(63) COLOMBI 2014-2015, p. 67.

(64) LAMO 1774, p. 50.

(65) RENZI 2017; ALLEGRI 2017; TANZI 2018, pp. 9-30.

assenza dell'opera risulta difficile dire altro: si potrebbe trattare di una scultura fatta realizzare dallo stesso prelato a Roma, prima della sua partenza per Venezia, a cui fu aggiunto un piedestallo con la iscrizione, oppure furono il fratello o i nipoti a commissionarlo in seguito. Nel 1559 Alessandro I richiese alla Fabbrica del Duomo il marmo per il sepolcro del fratello, lavorato da Baldassarre da Lazzate, che in prima battuta doveva trovare posto nella cattedrale di Bergamo, ma che fu poi collocato nella cappella di S. Caterina da Siena nel duomo di Milano (fig. 2). Francesco Repishti ha messo in relazione con questa sepoltura un disegno di Pellegrino Tibaldi conservato alla Biblioteca Ambrosiana, progetto di cui fu realizzata solo la parte centrale<sup>(66)</sup>. Il busto in marmo potrebbe essere stato scolpito prendendo come modello il ritratto in bronzo.

### I figli di Alessandro I

L'interesse nei confronti di Luini continua anche con i figli di Alessandro I, in particolare Filippo III (1549-1632), ultimogenito maschio, vescovo di Como dal 1595. A lui si deve un notevole incremento delle collezioni di famiglia particolarmente di iscrizioni antiche e quadri, questi ultimi "fatti fare in diversi tempi et in diverse maniere"<sup>(67)</sup>. La *Nota dei quadri ch'erano di monsignor Filippo Archinto vescovo di Como*<sup>(68)</sup>, ne elenca ventiquattro, tra i quali figurano tre copie di Luini, una Natività di oltre 4 braccia (240 cm), una "Madonna con un puttino in piedi" che l'abbraccia e raccoglie gigli, una Madonna con il Bambino in piedi e, dall'altra parte, S. Giovanni. La collezione del vescovo si presenta composta perlopiù da copie, con un interesse diretto ai primitivi: della *Fuga in Egitto* di Bramantino di tre braccia (180 cm), per la quale aveva inviato un "valentissimo pittore" a Orselina nel 1607<sup>(69)</sup>, e di un improbabile *Paese con marina*, "bislongo", di due braccia e mezzo; due di Morazzone, cioè uno "bislongo assai grande di nostro Signore spogliato da manigoldi" e una *Galatea*. Giovan Battista Marino nella sua *Galeria* celebra Morazzone con un madrigale dedicato proprio ad *Aci e Galatea*, la quale, "ignuda" e "fuggitiva", vede ucciso l'amante da Polifemo, tragedia alla quale scampa proprio perché il pittore le dà "il moto"<sup>(70)</sup>. L'attestazione di

(66) REPISHTI 2014.

(67) Milano, Archivio Archinto, 104.2.1.

(68) L'elenco, inserito all'interno dell'inventario del 1751, comprende le opere che furono assegnate nel 1653 da Ottavio II Archinto alla primogenitura istituita dal vescovo, che fino a quel momento non erano state specificate in atti pubblici, probabilmente indicate solo in qualche nota privata o affidate alla memoria familiare.

(69) M. TANZI, *scheda n. 33*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi* 2010, p. 144; VANOLI 2015, p. 172.

(70) MARINO 2024, p. 131. Sul rapporto tra Marino, Borsieri e Morazzone: *Ibidem*, pp. 102-103; STOPPA 2003, pp. 59-63.

una possibile copia nella quadreria Archinto dà corpo all'ipotesi della reale esistenza di un quadro con questo soggetto<sup>(71)</sup>. La raffigurazione delle ninfe e dei miti a loro dedicati – Lomazzo riservò ampio spazio al tema<sup>(72)</sup> – piaceva, e, per rimanere in ambito lombardo, si può ricordare la *Galatea* affrescata nella villa di Pirro Visconti Borromeo a Lainate, uno dei luoghi simbolo nella Lombardia della seconda metà del Cinquecento<sup>(73)</sup>.

Si conosce come il vescovo Archinto abbia inviato Antonio Maria Crespi detto il Bustino nella casa di Girolamo Borsieri a copiare quadri, dove, dice lo stesso proprietario, probabilmente esagerando, “v'è dimorato gli anni intieri”<sup>(74)</sup>. Qui erano raccolte opere, vere e presunte, dal “vecchio Lovino... da Giacomo Bassano, da Giacomo Tintoretto, da Giacomo Palma, da Camillo Boccaccino, da Domenico e Andrea Pellegrini, da Acchilliano Fabritio [Fabritius Chilian]<sup>(75)</sup>, da Carlo Mauro e da Pietro Francesco Morazzone”, come lui stesso ricorda in una missiva a Francesco D'Adda nel 1616<sup>(76)</sup>, a cui si possono aggiungere, sulla base dei suoi *Scherzi*: Tiziano, Correggio, Callisto Piazza, Giampietrino, Bramantino, Gaudenzio Ferrari, Antonio Campi, Ambrogio Figino, Aurelio Luini, Giovanni Battista Galliani, e Giovanni Domenico Caresana.

La metà dei quadri descritti negli inventari Archinto come appartenenti a Filippo III non hanno indicazione dell'autore: si tratta di sei soggetti biblici; tre ritratti (di Clemente VIII, papa dal 1592 al 1605, del cardinale Angelotto Fosco, vissuto tra il 1378 circa e il 1444, del Giovio, recante la scritta “Historias Praescribens”); due immagini di S. Francesco, una delle quali bislunga e “vera”, mentre l'altra con le stimmate; e infine una figura di un martire vestito con “veste imperiale e mostre d'armelino” e il fuoco sotto ai piedi, che si può riconoscere in S. Tiburzio, secondo la tradizione figlio del prefetto di Roma Cromazio, che camminò sul fuoco per non abiurare. Il culto, non usuale, potrebbe essere legato alla devozione presente a Como nella chiesa di S. Cecilia in relazione a un quadro, datato intorno al 1606-1607, con *S. Cecilia*, *S. Valeriano* e *S. Tiburzio visitati dall'angelo*, opera di Orazio Gentileschi, oggi nella Pinacoteca di Brera<sup>(77)</sup>.

(71) *Ibidem*, p. 60.

(72) LOMAZZO 1584, pp. 584-598.

(73) BECKER-SAWATZKY 2018, pp. 331-334.

(74) La notizia si ricava da una lettera scritta da Borsieri a Girolamo Macchi probabilmente fra il 1615 e il 1616 (VANOLI 2015, pp. 172-173).

(75) *Ibidem*, pp. 40-41.

(76) *Ibidem*, p. 33-34.

(77) Si veda in ultimo: K. CHRISTIANSEN, *scheda n. 10*, in *Orazio and Artemisia Gentileschi* 2001, pp. 70-73. Va osservato che il san Tiburzio, cognato di S. Cecilia e raffigurato nel quadro di Gentileschi, fu